

DOMENICA
13
GENNAIO
1974

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Gli studenti preparano lo sciopero nelle scuole. È il loro contributo di lotta per arrivare allo sciopero generale di tutti i proletari.

DIVORZIO

L'ultima proposta della sinistra DC: abrogare la legge Fortuna

Mentre Fanfani parla di miracoli, si risvegliano i dinosauri. Luigi Gedda, l'eroe del 18 aprile, a cui tanto del contributo diede con i suoi ventimila comitati civici messi in piedi coi soldi del Vaticano, dell'ambasciata americana e della confindustria per spingere al popolo che votare per i partiti di sinistra era peccato mortale, oggi ha creduto che anche per lui sia arrivata l'ora della resurrezione e si è battuto a dichiarare che la legge sul divorzio è « l'anticamera del lupanario ».

Al suo fianco, naturalmente, Andreotti ha festeggiato l'anniversario dei comitati civici ripetendo che il referendum s'ha da fare.

Fanfani, dopo una riunione del caucus democristiani (Rumor, Moro, Piccoli, Bartolomei, Bisaglia) ha scritto la lettera di risposta al comunicato dei giovani DC, interpretata più o meno come la parola definitiva in quanto dice che tutto ciò che si poteva tentare è stato tentato e resta in qualunque caso la possibilità di un miracolo per evitare il referendum che ormai « pressoché inevitabile ».

Il miracolo non potrebbe che essere, come suggerisce il Corriere della Sera, un accordo su una modifica non formale ma sostanziale della legge Fortuna, cioè presumibilmente un livello di cedimento e di compromesso tale che consenta a Fanfani di tenere nei ranghi la destra democristiana. Un'ipotesi improbabile, anche se non da escludere in una vicinanza che in larga misura è sfuggita al controllo dei suoi principali attori.

Chi ha voluto il referendum? Si chiede l'on. Signorile della segreteria del PSI in un comunicato di oggi. Le ipotesi di posizione di Fanfani — dice — rivelano piuttosto uno stato d'impotenza che l'affermazione di una strategia e di una precisa volontà politica della DC.

La DC tenta di accreditare la tesi che non vuole il referendum, ma lo subisce. È logico allora — continua Signorile — pensare a una volontà della Chiesa: ma mentre la conferenza episcopale è indubbiamente favorevole al referendum, il Vaticano ha chiaramente tentato di scaricare sulla DC la responsabilità dell'effettuale fine e della gestione del referendum. Possibile allora che il paese sia costretto ad affrontare uno scontro politico pericoloso in una situazione così difficile solo per l'iniziativa di Mario Lombardi e dei suoi oltranzisti cattolici? « Non crediamo a questa

possibilità — conclude l'onorevole socialista — ma dobbiamo allora pensare a disegni tortuosi e pazientemente realizzati da centrali esterne al nostro paese, che non hanno cessato di perseguire quella svolta a destra già altre volte fallita e sono instancabili nel preparare le condizioni per nuovi tentativi ».

Da parte democristiana il più acceso sostenitore della necessità di evitare il referendum, Granelli, è tornato alla carica proponendo questa volta un accordo per abrogare in Parlamento la legge Fortuna, e inserire la questione del divorzio (che sarebbe tale più solo di nome) nella riforma del diritto di famiglia e nella revisione del concordato. Una proposta che coincide più o meno con le modifiche « sostanziali » di cui parla il Corriere della Sera e che implica da parte del PSI e del PCI un cedimento senza aggettivi. « Senza questa intesa lo scontro sarà duro e le conseguenze politiche gravi », dice Granelli e continua: « vi è in Italia chi pensa a un disegno politico che veda i cattolici divisi, la DC impotente, la chiesa umiliata di fronte a uno schieramento laico all'offensiva e venato di anticlericalismo ». Un quadro tutto dedicato al PCI, che è il meno desideroso di vedere tali risultati, per un invito al compromesso, costi quel che costi.



Questa è stata una settimana di lavoro molto intenso per il governo: i ministri economici hanno tenuto riunioni sull'agricoltura, sulla edilizia abitativa, sulla riforma sanitaria, sui trasporti, sulla crisi energetica, e si apprestano a tenerne una sugli incentivi per il meridione.

I risultati di tanta attività non sono mancati: verranno aumentate le tariffe ferroviarie, e probabilmente quelle elettriche; aumenterà la benzina e il gasolio, sono stati concessi aumenti all'industria automobilistica, a quella tessile, a quella delle conserve in scatola, a quella olearia. È aumentato il cemento e quindi aumenteranno tutti gli affitti. La settimana si è aperta con un bidone concluso sulla pelle dei pensionati, e si chiude con un colpo di mano della DC all'Alfa Romeo.

Al governo e ai padroni basta una riunione di pochi minuti per rubare centinaia di miliardi dalle tasche dei proletari. Gli operai e i proletari, invece, devono affrontare lotte durissime anche solo per difendere il loro diritto a vivere. Ma lottando e organizzandosi i proletari non recuperano soltanto quello che è stato loro rubato; costruiscono anche la forza che rovescerà i padroni e abolirà lo sfruttamento.

Per questo la lotta contro l'inflazione non è una inutile rincorsa col tempo, come sostengono padroni e revisionisti, ma è un passo decisivo verso l'unità di tutti gli sfruttati, per la rivoluzione e il comunismo.

Lo sciopero generale contro il governo e per il salario deve essere fatto al più presto!

Lo sciopero nazionale degli studenti MASSIMA UNITÀ NELLA CHIAREZZA

La proposta dei Collettivi Politici Studenteschi e dei Comitati Unitari di Base di Torino di realizzare uno sciopero nazionale degli studenti il 23 gennaio, sui temi della difesa del reddito proletario e della democrazia nella scuola, investe la questione generale della risposta proletaria alla gestione padronale e governativa della crisi. La proposta di uno sciopero nazionale ha già ricevuto risposte favorevoli, anche se comprensibilmente interlocutorie, da parte di diverse forze politiche presenti nel movimento degli studenti.

« Il Manifesto » di venerdì scrive giustamente che questa giornata di lotta non può eludere i problemi sul tappeto: i progetti di « riforma » della scuola ed il loro significato, l'attacco al salario operaio, il compromesso storico.

Siamo pienamente d'accordo. Pensiamo che questa valenza politica, e di prospettiva, dalla giornata di lotta, sia prioritaria se non ci si vuole limitare ad amministrare le rivendicazioni ed i livelli di coscienza raggiunti dal movimento in un'operazione sindacale di corto respiro che non potrebbe certo raggiungere l'obiettivo decisivo di rompere l'isolamento politico delle lotte, non solo tra le diverse città e zone del paese, ma soprattutto tra il movimento degli studenti, la classe operaia e l'organizzazione di massa attraverso la quale attualmente essa si esprime.

Questo obiettivo va però perseguito non come operazione tattica delle avanguardie organizzate, ma come capacità di indirizzare su questo percorso gli organismi di base in tutte le situazioni di scuola e di facoltà. Ciò richiede che lo sciopero nazionale degli studenti abbia insieme una dimensione politica sociale e rivendicativa.

Assumere fino in fondo, e sintetizzare in una piattaforma nazionale di obiettivi, le rivendicazioni emerse nelle lotte contro la disoccupazione e la sottoccupazione giovanile, i costi della scuola e l'organizzazione capitalistica dello studio in tutte le zone d'Italia, non può essere considerato un elemento strumentale e secondario, rispetto alla necessità di inserire la lotta studentesca entro tutto il fronte proletario, a cominciare dai metalmeccanici. Proprio rispetto al problema decisivo del rapporto tra movimento degli studenti, nell'autonomia completa della sua direzione politica, e movimento operaio organizzato sotto la direzione riformista, la questione degli obiettivi, specifici e generali, acquista un'importanza decisiva.

Come si può pensare di sviluppare un rapporto non meramente propagandistico e strategicamente subordinato con le sezioni sindacali di istituto, con i consigli di fabbrica e di zona, con le federazioni sindacali, se non a partire dalla massima chiarezza nelle piattaforme, da una ampia verifica della loro praticabilità a livello di massa, da un profondo radicamento delle avanguardie tra le masse studentesche? Senza queste condizioni le organizzazioni rivoluzionarie, si priverebbero della forza che a loro viene dall'essere la direzione riconosciuta anche se frammentaria e inadeguata, di un movimento di massa che è il primo alleato politico della classe operaia.

Ma c'è un secondo motivo, ancora

più importante, che ci spinge a riaffermare la duplice dimensione di questo sciopero. È la capacità che esso deve avere di segnare una svolta, per la quale ci sono tutte le condizioni, perché la lotta studentesca sia parte integrante del programma operaio. Ciò è stato raggiunto lo scorso anno, quando l'unità tra operai e studenti contro il governo Andreotti è stata prevalentemente, anche se con livelli e diffusione di massa ben superiori al '68, una unità « nella lotta ».

Oggi si tratta di fare un salto verso il passaggio da questa parola di ordine a una immensamente più avanzata e cioè l'unità di operai e studenti uniti nel programma della lotta. Il percorso da compiere verso questa tappa strategica del processo di riunificazione del proletariato è lungo e complesso. Esso non può permettersi scorciatoie idealistiche e velleitarie.

Una risposta vincente alla gravità dell'attacco padronale richiede oggi che il programma operaio sappia conquistare giorno per giorno la direzione di tutte le componenti proletarie, in una lotta politica dura e conseguente. Queste considerazioni ci guidano anche nei confronti del problema che non intendiamo trascurare, costituito dalla giornata di lotta promossa dagli organismi studenteschi riuniti a Firenze durante le vacanze di Natale e appoggiata dalla FGCI, per il 24 gennaio. Sulla scarsa rappresentatività di questi organismi, sul fatto che essi siano addirittura sconosciuti in due situazioni operaie e studentesche decisive come Torino e Milano, per non parlare del meridione, non intendiamo dilungarci; ciò che più ci interessa è che la promozione semiclandestina di questa giornata di lotta senza alcuna consultazione di massa nel movimento serva in realtà a coprire una piattaforma che ignora nel migliore dei casi i contenuti della mobilitazione studentesca e che stravolge il significato politico in favore della diversa opposizione al governo Rumor (Statuto dei diritti degli studenti, senza alcuna opposizione ai parlamentari) e alle forme di cogestione che stanno per essere introdotte nelle scuole: 5 ore di sperimentazione didattica alla settimana, trascurando le questioni centrali che vanno dalle valutazioni di merito agli scrutini, ai doppi e tripli turni. Su questa base nessun compromesso sulla piattaforma dello sciopero può essere possibile.

Questa è il terreno per noi della battaglia politica che intendiamo condurre nelle assemblee d'istituto, di città e di zona, che prepareranno la assemblea nazionale dei delegati degli organismi di base, convocata a Roma per il 19 di gennaio, alla quale spetta la conclusione e la ratifica di questo lavoro. Se il comitato promotore di Firenze è disponibile per un confronto aperto nel movimento sui contenuti della lotta noi siamo pienamente favorevoli.

La diversità delle date — il 24 gennaio, o il 23, primo anniversario della morte del compagno Franceschi studente rivoluzionario milanese, assassinato nel vivo della lotta contro l'avventura reazionaria di Andreotti — va ricondotta alla realtà di profonde divergenze politiche che non sono appannaggio di pochi dirigenti, ma sulle quali la parola spetta alle masse studentesche.

MARTEDI' COMINCIA IL PROCESSO CONTRO GLI ASSASSINI DI MARIO LUPO IL PARTITO DI ALMIRANTE SUL BANCO DEGLI IMPUTATI

PARMA, 12 gennaio

Il processo contro gli assassini fascisti del compagno Mario Lupò che comincerà a Parma il 15 gennaio è una scadenza fondamentale per il proletariato e per tutti gli antifascisti. Un primo compito che si pone alla mobilitazione di massa è il fatto che il processo non venga spostato ad altra sede. Gli avvocati fascisti hanno chiesto in corte di cassazione la remissione del processo ad altra sede per « legittima sospizione », con la giustificazione che Parma è una città « rossa ».

Sul banco degli imputati non siedono solo Ringozzi, Bonazzi e i loro camerati, ma tutto l'apparato del MSI complice e mandante dell'assassinio.

È proprio questo il secondo obiettivo che oggi abbiamo: far saltare fuori durante il processo le responsabilità politiche, morali, legali, del partito di Almirante. Questo è anche garantito dalla presenza dei compagni avvocati di parte civile Giusti, Stortoni, Bozzini, e del compagno Umberto Terracini (tra l'altro incriminato per aver denunciato con forza l'as-

sassinio poliziesco di Franco Serantini).

Il terzo obiettivo è fare di questo processo un'occasione di mobilitazione di massa, in tutta la città, nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri contro il fascismo. E, su questo, tutte le forze politiche si sono pronunciate. La FLM, ad esempio, in un suo comunicato afferma che: « Sarebbe un errore lasciare che il processo si consumi da sé nel chiuso di un'aula di tribunale, come un qualsiasi avvenimento di cronaca nera » e che « gli atti di violenza fascista sono una delle carte che il padrone gioca nel vasto piano che tende a regolamentare l'insubordinazione operaia: la lotta antifascista è strettamente legata alla lotta operaia per forti aumenti salariali, per il salario garantito, contro l'utilizzazione degli impianti ».

Intanto i consigli di fabbrica e la FLM stanno discutendo di inviare una delegazione operaia all'apertura del processo, perché « in questa occasione non servono i rituali richiami ai valori della resistenza, ma oc-

corre un impegno politico diretto del movimento, della lotta di classe ». In questa prima fase di preparazione del processo, alcuni altri dati sono emersi:

1) prima di tutto fino ad oggi, l'assenza totale del PCI anche solo a livello di comunicato stampa o di ordini del giorno. È questo un effetto non secondario del « compromesso storico »; di fronte ad un processo politico come questo, si rinuncia perfino ad una gestione democratica coerente e decisa ad un impegno sul terreno che fino ad un anno fa era privilegiato!

Questo non ci fa certo piacere, anzi, ed è nostro compito preciso impedire che il PCI possa continuare nell'assenteismo, fornendo ai compagni del PCI, un programma di iniziative di lotta non settario, e aperto al contributo di tutti gli antifascisti.

Per questo è nato, con la partecipazione di tutti i compagni di Parma, un comitato di iniziativa politica, su una piattaforma unitaria contro i fascisti, contro i tentativi golpisti contro la DC.

Oggi abbiamo ricevuto lire 1.162.300 di sottoscrizioni e lire 45.000 di tredicesima.

Per mancanza di spazio rimandiamo a domani la pubblicazione dell'elenco.

IL REFERENDUM CONTRO IL DIVORZIO DELLA LOTTA OPERAIA - LA SCONFITTA L'AFFOSSAMENTO DEL COMPROMESSO

Pubblichiamo il paragrafo del documento di Lotta Continua in corso di stampa dedicato alla questione del referendum.

L'economia italiana "nella bufera"

La crisi conduce inevitabilmente a una crescita del ruolo economico e finanziario dello stato, e a un rafforzamento dei meccanismi autoritari di controllo delle tensioni sociali. Questo spinge i diversi settori della classe dominante a una più forte concorrenza nello sforzo di accentuare e rendere più diretto il loro potere sullo stato. Inoltre, la dipendenza rigida dell'Italia dal mercato internazionale e dagli interessi diplomatico-militari delle maggiori potenze accentua il peso della pressione internazionale sul potere dello stato. A differenza che in altri più solidi paesi capitalistici, un processo di «rinazionalizzazione» provocato dalla crisi è drasticamente ostacolato, per l'Italia, dalla debolezza strutturale relativa della sua economia e dalla collocazione geografica nell'area militarmente strategica del Mediterraneo. Se si tiene conto della necessaria interdipendenza fra le questioni di politica interna e internazionale, e della realistica prospettiva di un aumento della tensione fra USA e URSS, in generale, è in particolare nella zona mediterranea, si dovrà concludere sulla credibilità ancor più drasticamente ridotta di una linea come quella revisionista, le cui condizioni internazionali (uno sviluppo autonomo dell'Europa nel quadro dell'accordo USA-URSS) sono esattamente rovesciate. Le cifre ufficiali assegnano al capitale straniero in Italia il 25% del totale; la crisi energetica, il deficit pauroso nella bilancia dei pagamenti, apre la strada a una soggezione moltiplicata nei confronti del capitale straniero, attraverso l'indebitamento monetario e il passaggio puro e semplice della proprietà di settori crescenti dell'apparato produttivo italiano sotto il controllo del capitale internazionale, e soprattutto del capitale USA. La tradizionale dipendenza americana della politica estera italiana esce dunque rafforzata più che mai dall'andamento della crisi petrolifera. Altrettanto rafforzato risulta il condizionamento diretto degli USA sulla politica interna italiana, e sulla DC. E' del tutto improbabile che questo condizionamento vada in direzione di un'apertura al PCI. La disponibilità a una simile apertura di cui alcuni settori capitalisti e borghesi fanno mostra è in parte espressione di interessi reali, in parte più consistente il pretesto per ricavarne dall'opposizione revisionista il massimo di complicità.

Il governo Rumor alle strette

Resta il fatto che l'equilibrio di potere della borghesia italiana, assai precario da anni, viene ulteriormente indebolito dalla crisi internazionale e dai suoi riflessi economici, sociali, politici. Un governo pur prezioso per la controffensiva borghese come il centro-sinistra di Rumor rivela sempre più chiaramente la sua fragile provvisorietà. Nato come una soluzione di necessità, vissuto sulla complicità dell'opposizione diversa e sull'imposizione della tregua sociale, il centro-sinistra è destinato a non resistere all'aggravarsi delle tensioni

sociali e alla radicalizzazione dello scontro politico. Laddove il governo di centro-destra perseguiva attivamente una politica di unificazione reazionaria della borghesia e di attacco alle condizioni di vita e di lotta del movimento di classe, il governo Rumor è stato nella maggioranza dei casi il paravento dietro il quale l'arrembaggio antioperaio si è scatenato (basta guardare al problema dei prezzi) con la copertura dell'opposizione revisionista. Quanto a quest'ultima, la sua scelta di «incalzare il governo» ricorda la storiella di quel tale: «Ho acciappato il tipo per il colletto, e che cosa salta fuori? Che quel maledetto tipo non aveva il colletto!».

L'attivismo di Fanfani

Molti segni, e principalmente la difficoltà ormai manifesta del PCI e del sindacato a tenere a bada la tensione proletaria da un canto, la ripresa di una pressione di destra dall'altro, annunciano il logoramento del governo Rumor: la borghesia, dopo aver ricavato il massimo beneficio da una coalizione che, non governando, l'ha lasciata governare in prima persona, sente d'altra parte la necessità di apprestare strumenti più solidi di controllo politico sulla fase minacciosa che l'attende. E tuttavia la sua libertà d'azione è limitata, nella misura in cui si è fortemente indebolita la libertà d'azione del partito che per quasi trent'anni ne ha curato gli affari generali, la DC. La posizione del suo personaggio più potente, Fanfani, ne è un esempio. La segreteria fanfaniana ha visto esaurirsi, da giugno a oggi, il fuoco di paglia dell'attivismo di partito, teso, oltre che a rafforzare una posizione di potere, a guadagnare tempo. L'ambiguità buffonesca che ha caratterizzato l'investitura fanfaniana al congresso DC è restata il tratto essenziale della sua posizione in tutti questi mesi, attenta a evitare ogni troppo stretta associazione con la formula governativa, come ogni impegnativo pronunciamento rispetto alla prospettiva politica. A parte la più oscura e redditizia azione rispetto ai centri di potere pubblico e privato (dalla RAI alla Confindustria, dall'apparato di partito all'Alfa Romeo) Fanfani ha gestito pubblicamente, in fin dei conti, un unico tema: quello della «criminalità» e dei poteri di polizia. Un tema vecchio, solido, garantito. La cosa che si può notare è che la riedizione del fermo di polizia, patrocinata in prima persona da Fanfani, ha assunto la funzione di una spada di Damocle sospesa sul capo del governo Rumor; il che assomiglia molto da vicino alla operazione con cui Andreotti inventò il fermo di polizia, per mettere un bastone fra le ruote al suo ministro degli Interni, Rumor appunto, che aveva troppa voglia di mollarlo per riprendere i vecchi amori con De Martino.

Risputa il Vaticano!

Ora — e mentre scriviamo non possiamo prevedere l'evoluzione della situazione — un nuovo e assai pesante elemento è venuto a riempire il quadro politico: la questione del referendum sul divorzio. Ancora una volta, essa è, nel modo stesso di presentarsi, un segnale chiaro del logoramento di un equilibrio istituzionale; è mentre Rumor (e con lui il centro-sinistra) ne appare come l'obiettivo più diretto, Fanfani appare con altrettanta chiarezza non come il protagonista lungimirante, bensì come chi, non avendo altra possibilità di scelta, fa di necessità virtù, e si appresta a cavalcare le circostanze. In questo senso, se al referendum si arriva, chi ha tolto a Fanfani la possibilità di scelta è la destra DC, e Andreotti, il quale ha preparato così, dopo la quaresima, la resurrezione. Sembra

addirittura caricaturale che, a 27 anni dalla rottura del '47, si abbia ancora a che fare, dietro la DC, con gli USA e col Vaticano. Naturalmente le cose stanno ben diversamente di allora, e non si sono facili 18 aprile nel calendario prossimo della DC, al contrario. Ma è proprio questo che mostra la portata di una scelta come quella del referendum, che di fatto segna una vittoria interna della destra DC, che in Andreotti si riconosce compatto, anche se Fanfani farà di tutto, e ne ha il potere, per impedire che sia Andreotti il più diretto beneficiario dell'inversione di tendenza che va maturando. Si ricordi che, pur nella pagliaccesca equivocità del suo discorso congressuale, Fanfani non aveva potuto fare a meno, al congresso dell'EUR, di un accenno (contenuto nello stesso «documento di Palazzo Giustiniani») sulla necessità di garantire «la pace religiosa del popolo italiano», che era un modo per punire il suo ex pupillo Forlani, firmatario della proposta del referendum, e soprattutto per rabbonire il PCI, che ha sempre visto nel referendum sul divorzio la più grave minaccia al suo dialogo con la DC. Il pronunciamento DC per il referendum segna di per sé la rottura della precaria alleanza congressuale tra Fanfani, Moro, i dorotei e le «sinistre», e restituisce un grosso spazio di attrazione e di iniziativa alla destra DC, che ha nel referendum un cavallo di battaglia privilegiato. De Martino, suscitando la costernazione del Corriere della Sera e di quegli ambienti borghesi che, obbligati a dichiararsi divorzisti, vedono come un gravissimo rischio lo alimento, che alla tensione operaia e proletaria può venire dalla rottura della complicità filogovernativa del PCI e dalla radicalizzazione dello scontro politico, ha parlato di una battaglia che non potrà non essere «aspra e violenta». L'ha fatto probabilmente — come il PCI — per piegare una drammatizzazione futura allo scopo della ricerca di un pateracchio in extremis, e anche per recuperare al PSI, e alla propria segreteria, uno spazio di manovra nell'ipotesi che al referendum si arrivi davvero. E tuttavia è chiaro che, anche di fronte a un atteggiamento di sdrammatizzazione perseguito, a costo di ridurre i suffragi divorzisti, dal PCI e dal PSI (e da una parte della DC) il referendum non potrebbe che registrare una forte acutizzazione della ten-

PISA

Il Circolo Ottobre organizza per martedì 15 gennaio, alle ore 21, al cinema Odeon, uno spettacolo con gli Area (International Popular Group).

PISA

Lunedì 14, ore 15, coordinamento scuola per le sedi di Pisa, Massa, Carrara, Livorno, Pontedera, Viareggio, Piombino, Grosseto.

O.d.g.: sciopero del 23.

NAPOLI

Martedì 15, ore 17, in via Stella 125, assemblea studentesca di Lotta Continua sullo sciopero nazionale del 23 gennaio, aperta ai simpatizzanti. Partecipano i compagni operai dirigenti di Lotta Continua.

ROMA

Il dibattito sulla repressione della stampa rivoluzionaria, indetto dai compagni del Soccorso Rosso di Roma, già annunciato per ieri, è stato rinviato per la concomitanza con il sit-in di piazza di Spagna. Il nuovo appuntamento è per oggi, domenica 13, alle 17,30, nel garage sotterraneo di Villa Borghese.

PUGLIE, BASILICATA

Domenica 13, alle ore 12, a Bari, riunione della commissione regionale scuola.

O.d.g.: stato delle vertenze sciopero nazionale.

sione politica e dello stesso spazio di provocazione fascista. Il dato essenziale, in questa prospettiva, è che, a differenza che nel '48, la DC rischia di avviarsi a una sconfitta elettorale che può rivelarsi durissima, e mettere fortemente in pericolo la sua unità interna. Perché, allora, la DC fa questa scelta? La risposta è immediata per la destra DC, capeggiata da Andreotti, la cui prospettiva politica è interamente legata alla soggezione americana e al ripristino di un clima interno da guerra fredda. Quanto alla sinistra DC, essa rivela ancora una volta la sua impotente subalternità, costretta a subire l'iniziativa centrista, senza poterla cavalcare. Al tempo stesso, il raggruppamento doroteo vede accrescersi le spinte centrifughe e la confusione interna, a scapito della forza contrattuale di Rumor, che appare come il più probabile candidato a una nuova quaresima.

Un pesante ricatto

Quanto a Fanfani, i suoi equilibristi strumentali possono ancora durare fino a comprendere la gestione della campagna sul referendum. Non c'è dubbio sul fatto che il partito più pesantemente colpito dalla crisi prodotta da anni dalle trasformazioni sociali e dallo sviluppo della lotta di classe in Italia è la DC. Il metodo costante con cui la DC ha risposto alla propria crisi è stato quello di scaricare i costi all'esterno, e in primo luogo sui partiti riformisti, sul PSI e sul PCI. E' il metodo collaudato di far pesare la propria debolezza come un elemento di forza, come un ricatto minaccioso su una sinistra che, rifiutando di proporsi un'alternativa di sistema, è costretta a identificare le sorti della democrazia con le sorti della democrazia cristiana, e a trasformarsene nel più solido puntello. La proposta del «compromesso storico», la critica del «51%» ecc. costituiscono la codificazione esplicita di questa subalternità riformista: la rottura nella DC, dice Berlinguer, costituisce una crisi di regime, una rottura dello stato, e dev'essere dunque a ogni costo evitata. E' ancora una volta a questo collaudato meccanismo che Fanfani può oggi affidarsi. Basta riflettere sul fatto, grottesco, che la condizione di massima debolezza e isolamento della DC — com'è quella che si verifica sul tema del divorzio — agisce in modo esattamente rovesciato, con la DC libera di tenere banco, e l'opposizione affannata a dilazionare, a scongiurare, a sprecare con ciò stesso la propria forza elettorale. Nel caso che al referendum si arrivi, e che ne esca una vittoria democristiana-fascista (ipotesi alla quale non crediamo), il suo esito non potrebbe che riprodurre un piccolo 18 aprile, con un enorme rafforzamento dell'integralismo democristiano e del suo potere di ricatto politico: la DC resterebbe libera di tradurre questa vittoria in una formula governativa da lei comunque dominata, o di scegliere la via di una sua conferma allargata attraverso nuove elezioni anticipate (che è un'ipotesi andreottiana, ma certamente presente allo stesso Fanfani). Nel caso, assai più probabile (ed è in questo senso, naturalmente, che siamo impegnati a batterci) che la DC esca sconfitta dal referendum, essa giocherebbe contro un'opposizione revisionista più di ogni altra cosa spaventata dalla propria vittoria il ricatto della sua debolezza. In questo caso, sarebbe del tutto improbabile un puro e semplice proseguimento della formula di centro-sinistra, e la DC potrebbe muoversi verso le elezioni anticipate, con una linea incentrata su progetti di revisione del regime istituzionale, o, meno probabilmente, prendere ancora tempo attraverso una formula che, a spese del PSI (e quindi della unità dell'opposizione) puntasse a una corresponsabilizzazione più diretta, anche se eterna, del PCI al governo: una linea alla quale sembra essersi di recente candidato un personaggio ambizioso quanto spregiudicato come Flaminio Piccoli. In ogni caso su queste ipotesi è destinata a influire in modo determinante una serie di fattori, dall'evoluzione del quadro internazionale, all'andamento del-

la crisi economica, allo sviluppo della lotta operaia e proletaria.

In ogni caso, le sorti del governo DC-PSI sembrano segnate. E' perfino difficile, del resto, pensare a una agevole permanenza della coalizione governativa nella gestione del referendum (per il PSI, esisteva una ufficiale posizione congressuale che escludeva l'ipotesi di affrontare stando al governo la campagna per il referendum; ma da allora molto petrolio è passato sotto i ponti, e molte punte si sono smussate. Tutti sanno quanto conti per il PSI in termini crudamente economici la partecipazione al governo e al sottogoverno). Se è per un verso interesse della DC tenere in qualche misura in ostaggio, con la collaborazione al governo durante il confronto elettorale, il PSI, e trovarsi una copertura all'alleanza con i fascisti nella questione del divorzio, è anche interesse della DC (basta ricordare le elezioni anticipate del '72) arrivare al confronto elettorale con le mani libere e col monopolio pieno della macchina governativa.

Tutti i reazionari sono stupidi

Il nostro giornale ha impostato il discorso sul referendum sostenendo che «tutti i reazionari sono stupidi, e la DC ha sollevato un masso che le ricadrà addosso». Questo è molto giusto. Le osservazioni che abbiamo fatto bastano a far capire che la DC può uscire da questo scontro con una grave sconfitta, e soprattutto al prezzo di una grossa divisione interna. Abbiamo visto come, essendo del tutto ovvio per ogni componente della DC il carattere pretestuoso dello scontro sul divorzio, che maschera inequivocabilmente uno scontro politico complessivo, la DC affronta con grosse divisioni la scadenza del referendum. Prese di posizione ufficiali contrarie al suo svolgimento sono venute dalle correnti di Base (che ha un vicesegretario del partito) e di Forze Nuove; (il settimanale «ufficioso» della sinistra DC, Sette Giorni, ha usato toni più duri del solito, ed è arrivato a scrivere che la DC «non è in grado di difendere a pieno la laicità dello stato. Ogni qualvolta si arrivi a questi nodi cruciali e tuttora difficili, che malamente si affrontano in uno scontro elettorale, sarebbe necessario che altre maggioranze assumano, come è difficile dire, la rappresentanza dello stato»); evidente, anche se non pubblica, è l'ostilità al referendum di Rumor, e dello stesso Piccoli, che si è allineato con imbarazzo a Fanfani dopo la pubblicazione di un suo discorso contrario; di Fanfani abbiamo detto come abbia puntato tutto al gioco delle due staffe, per poterne uscire o come l'autore di un accordo in extremis o come il gestore dello scontro elettorale, ma come questa pretesa ambiguità l'abbia in realtà scoperto nei confronti della destra DC; quanto a quest'ultima, il suo ruolo di agente clericale e americano è rafforzato. Una campagna elettorale — pur se nella forma diversa del referendum abrogativo — è sempre lo strumento maggiore, nella DC, per imporre di far quadrato intorno al partito, nel cui potere risiede il potere dei suoi notabili, e per ricacciare indietro le spinte centrifughe. E' prevedibile che anche in questa occasione questo meccanismo funzioni, con l'aggravante, per le correnti meno avventuriste e reazionarie, di un ruolo necessariamente subalterno, di fronte al clima di crociata che preti, fascisti e destra DC (e Fanfani) vorranno in ogni caso instaurare. Se quindi è del tutto improbabile aspettarsi, rispetto alla questione del referendum, rotture clamorose in seno alla DC, è vero invece che un processo di disgregazione della compattezza integralista democristiana è in diretto rapporto con una sconfitta elettorale della DC, e con la portata di questa sconfitta. Il referendum coinvolge dunque la questione centrale della lotta politica in Italia in questa fase, cioè la sconfitta e la rottura nel partito di regime democristiano.

Il «mondo cattolico»

Allo stesso tempo, la questione del referendum ripropone con forza un problema importante su cui grava il nostro ritardo, e cioè il problema sollevato dalla crisi del tradizionale apparato di controllo sul «mondo cattolico». A fronte di una discesa leggenda sulla «matrice cattolica» di buona parte dei compagni Lotta Continua, sta la realtà di un dannoso disinteresse e mancanza di iniziativa specifica nei confronti di fenomeni di rottura che, muovendosi da un'ispirazione religiosa, cercano una collocazione autonoma sul terreno della lotta di classe. Rapidamente e squallidamente ingoiati nell'esito «blishment» quando hanno assuefatto un'ambizione istituzionale e verticistica (vedi la storia dell'MPL di sinistra), questi fenomeni sono viceversa continuati, e anzi si sono estesi, in altre zone: nel sindacato (il terreno più importante), in una serie di espressioni di base, nel rilevante affluire individuale di militanti alle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, nel consolidarsi di una sinistra, probata di fronte alla restaurazione burocratica al vertice, nelle ACLI, ecc. Un fenomeno della dimensione e della portata di questi fenomeni è venuto, istituendo, ad esempio, dal convegno dei «cristiani per il socialismo». Se l'insieme di questo processo (eccezion fatta per il peso assolutamente diverso del sindacato) non costituisce il centro del problema della sconfitta della DC, esso tuttavia ne costituisce un componente importante. La grossa novità del rilancio clericale sul terreno (mentre già a Roma si annunzia un anno santo senza precedenti) è un punto di vista della speculazione politica e turistica, a spese del proletariato è destinata a rafforzare il punto di questa componente, e ad agevolare una più matura presa di coscienza e un miglior raccordo con i ceti di classe. A questa problematica, alle sue implicazioni di principio, quelle politiche, intendiamo dedicare un'attenzione specifica.

Referendum e compromesso storico

L'altro aspetto di grosso rilievo della campagna sul referendum nella sua influenza sulla linea «compromesso storico», prima ancora che come strategia, nel suo tenuti immediati, e cioè nella tregua sociale. E' facile prevedere che il gruppo dirigente del PCI, come ha sempre perseguito ogni limite di dignità nel tentativo di scongiurare il referendum, si adopererà a fondo per attenuare la portata e le conseguenze generali dello scontro politico sul referendum. Dal primo ampio documento della relazione di Bufalini, emerge con chiarezza un'impostazione tutta data sul richiamo all'antifascismo istituzionale, messo in pericolo dal connubio fra DC e MSI. (Ne emerge con altrettanta chiarezza il tentativo di dissociarsi da posizioni «laicistiche» radicali piccolo-borghesi — ecc. — e di celare da un lato il cedimento determinati sui temi dei «diritti civili» — e di una novità — dall'altro, dietro il tentativo di comodo dell'anticlericalismo, il tentativo di slegare lo scontro politico istituzionale dallo scontro sociale, e dalla lotta operaia e dal suo programma. Ma le più ferme intenzioni del gruppo dirigente revisionista non possono, e non debbono, di fronte alla provocazione della DC, sia inevitabilmente fessate a incrinarsi l'omertà del compromesso storico, sia condizionata da quelle stesse giustificazioni revisioniste, all'opportunistico giudizio sul referendum di tendenza segnata dal governo Rumor, e pesantemente caratterizzata dalla presunta volontà fanfaniana di salvaguardare la «pace politica» del paese. Viene a cadere, in un referendum, l'alibi maggiore

LA RIPRESA DELLA DC - STORICO

complicità filodemocristiana del PCI (cioè dei sindacati) e cresce con ciò stesso lo spazio di uno scontro fra chi vorrà fare del referendum un sostanziale diversivo alla lotta di massa, e chi ne vorrà trasformare il significato politico in un alimento all'espressione dell'iniziativa di massa, nella fabbrica e sul terreno sociale. Resta da notare che il gruppo dirigente del PCI va avventurosamente lontano sulla strada del « compromesso storico »: un esempio assai atteso è costituito dalla risposta di Natta su Rinascita alla sortita di Codi podanno di Leone, che auspicava, con un « nota », il fermo di polizia e una revisione istituzionale - tesa al rafforzamento dell'esecutivo. Natta si sciolse rapidamente dal fermo di politica dichiarando « inopportuno » il richiamo di Leone, e passa poi al merito della « revisione istituzionale », assicurando che il problema c'è, ma che il monte c'è il problema politico, che di lì si identifica con la questione del rapporto col PCI. La conclusione di Natta è gravissima: « Noi avvertiamo una responsabilità che ci tocca, non possiamo insensibili, al di là dei rilievi che ci son parsi necessari, agli stigmati dell'intervista del presidente Leone, anche su questo terreno dei problemi istituzionali siamo aperti e pronti al confronto ». Quale cambiamento firmi il PCI a Fanfani con questa apertura al confronto « sui problemi istituzionali, è evidente. Quale sia il contenuto generale delle proposte di ingegneria istituzionale » (al di là dei loro aspetti singoli: la trasformazione del regime bicamerale, il rafforzamento dell'esecutivo, l'efficienza della burocrazia, i poteri di polizia ecc.) è chiaro, tanto più nel momento in cui questo discorso viene interpretato: un rafforzamento dell'autoritarismo statale; quale sia il contenuto specifico per eccellenza, né Leone né Natta l'hanno detto, ma è altrettanto chiaro: l'attacco al diritto di sciopero. Si tratta anche qui di un vecchio e famigerato cavallo di battaglia « costituzionale » di Fanfani, strumentalmente accantonato al congresso DC (dopo essere stato scontrato dalla lotta operaia contro Andreotti e le piattaforme padronali del '72-'73) in nome di un rapporto consensuale coi sindacati, i quali del resto, in tema di « autoregolamentazione », hanno ben meritato della fiducia di Fanfani. Ma fra le cose allora accantonate c'era anche il fermo di polizia (oggi riproposto in una versione più sadica dal pupillo fanfaniano (Carlotomei) e il referendum... Su questo punto torneremo più avanti. Riasumiamo ora alcune conclusioni sommarie, sulla questione del referendum.

Alcune conclusioni

Sul piano politico-istituzionale, il referendum, se si terrà, è destinato ad accelerare la crisi degli equilibri interni al quadro attuale, e ad agitare un banco di prova dei termini di questa crisi. Esso chiama in causa, dal nostro punto di vista, l'importanza di una dura sconfitta della DC, che ne faccia esplodere le contraddizioni, mettendo in crisi lo stesso tempo il ruolo di puntello dell'unità democristiana che l'opposizione revisionista ha scelto tatticamente e strategicamente. Il nostro impegno diretto e massiccio in questa battaglia è dunque determinante. La condizione essenziale di questo impegno sta nel suo rapporto con lo sviluppo della lotta di classe. Il periodo in cui si svolge la campagna elettorale e il referendum coincide con il periodo più importante della ripresa della lotta operaia. Più precisamente, la posta di questo periodo, che va fino alla primavera, è la possibilità che la lotta nelle fabbriche, unendo l'azione per gli aumenti salariali, contro l'inflazione, quella per la garanzia degli organici e del salario, contro la ristrutturazione, riesca materialmente a conquistarsi il più efficace ruolo di preparazione politica nei confronti di una situazione che può essere dominata, in una fase non lontana, dall'aumento della disoccupazione. La ri-

Petrolio e Mirage

Ci sarà una guerra tra gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita? Questo nuovo, emozionante interrogativo è venuto ad aggiungersi negli ultimi giorni ai molti che già caratterizzavano la sempre più complessa situazione mediorientale. Ha cominciato il bellicoso sottosegretario alla difesa Schlesinger, ammonendo pesantemente gli arabi: se continuassero nel loro ricatto petrolifero, l'opinione pubblica (!) potrebbe essere indotta a chiedere al governo di intervenire militarmente. Il vice di Nixon, Gerald Ford, è stato più cauto e, soprattutto, più sportivo: se gli arabi continueranno nell'embargo del petrolio, potranno trovarsi di fronte a un embargo USA sulle esportazioni di prodotti alimentari, e rischieranno di morire di fame. Kissinger, da buon diplomatico, è stato il più cauto di tutti: dato che i negoziati vanno avanti con buone probabilità di successo (cosa di cui Kissinger, e solo lui, sembra profondamente convinto), il perseverare degli arabi nel loro ricatto appare ormai incomprensibile e condannabile. Un quotidiano libanese ha anche dato notizia dell'esistenza di piani americani per una spartizione dell'Arabia Saudita in tre stati, uno controllato direttamente dall'Iran, uno affidato a Hussein di Giordania, e un terzo a un parente-rivale di Feisal: ma questa, per ora, sembra proprio fantapolitica.

Dall'altra parte, il Kuwait si è limitato ad annunciare che i suoi pozzi di petrolio sono minati, e in caso di aggressione americana salterebbero in aria: una cosa che il governo di Feisal, per quanto riguarda l'Arabia Saudita, ci aveva già fatto sapere nei giorni della guerra del Kippur. Si potrebbe aggiungere che proprio in questi giorni si assiste a una corsa vertiginosa all'acquisto di armi da parte degli stati e staterelli della penisola araba. Feisal ha acquistato dalla Francia 38 esemplari del tipo più perfezionato di Mirage, carri armati, anfibi, missili terra-terra, oltre ad un ampio programma di assistenza tecnico-militare, che i francesi gli presterebbero in collaborazione con i pakistani (i quali sono, da qualche tempo, un altro cliente privilegiato dell'industria bellica francese). Sempre in cambio di petrolio, società inglesi, e duemila tecnici inglesi, si appresterebbero a curare in Arabia Saudita la formazione degli specialisti necessari a un'ampia infrastruttura aerea. Ma le armi le comprano tutti. Perfino l'emiro di Abu Dhabi, che conta 50 mila abitanti, possiede oggi qualche decina di Mirage. Che voglia rinviare la memoria di quel vecchio film intitolato « il ruggine del topo », nel quale una specie di San Marino dichiarava guerra a una grande potenza?

In realtà, nessuno crede che queste armi servano a difendersi dagli Stati Uniti. Ma qualcosa significano, così come significano qualcosa i propositi minacciosi di Schlesinger e di Ford.

E' difficile dire se la politica del ricatto petrolifero è stata veramente progettata a Washington, in qualche riunione tra il segretario di stato, esponenti del Pentagono, padroni delle compagnie petrolifere e ambasciatori americani nel Medio Oriente. Quel che è certo è che tale politica si è inserita perfettamente (e in tal senso è stata utilizzata) in un piano strategico americano volto da un lato a stabilizzare e recuperare al proprio controllo il Medio Oriente, dall'altro all'ovile i partners europei e giapponesi, stroncandone nella crisi le velleità di imperialismo autonomo e concorrenziale. Si trattava cioè di approfittare degli arabi per mettere

al tappeto i paesi europei e il Giappone e poi dar loro una mano per aiutarli a risollevarsi grazie al paterno aiuto americano. I progetti Nixon-Kissinger per una conferenza dei paesi ricchi e per un'agenzia internazionale dell'energia (dominata ovviamente dagli USA) servono appunto a questo. Servono a dire ai propri alleati: « Hai visto come posso ridurti se non stai al gioco? ».

Senonché, detto questo, occorre anche considerare che la realizzazione di questa strategia non poteva essere (e non lo è stata) tranquilla e indolore. Al contrario, ha ulteriormente evidenziato o messo in moto una serie di contraddizioni. Proviamo a vederle.

1) Cominciamo dai paesi produttori di petrolio. Per loro, evidentemente, si tratta di un grosso affare, e nessuno rifiuta un grosso affare. Ma si tratta anche di un'occasione per fare un po' i conti sul proprio futuro, e non è certo un futuro roseo. Nel Nord Africa e nel Medio Oriente ci sono paesi sub-imperialisti in pieno boom industriale (l'Iran) e paesi dalle economie relativamente differenziate (l'Algeria, l'Egitto, l'Iraq). Ci sono paesi poveri, fatti di deserto e basta (la Giordania, per esempio) e ci sono paesi ricchissimi, fatti di deserto e petrolio. Alcuni di questi, grazie al petrolio appunto, hanno un reddito pro capite e un tenore di vita da fare invidia alla Svezia. E' il caso del Kuwait, 800.000 abitanti di cui più della metà immigrati (specie palestinesi, che lavorano nell'industria petrolifera o fanno i mestieri più pesanti). Nel Kuwait, più del 60 per cento lavora nel terziario (servizi, commercio, trasporti), un po' meno del 10 per cento nell'industria e solo l'1,1 per cento nell'agricoltura. Dopo il terziario, il settore più forte è l'edilizia (quasi il 17 per cento), che serve a costruire gli enormi palazzi dell'emiro, dei ministri, delle compagnie, ma anche delle scuole e degli ospedali. Basta che una piccola fetta dei profitti del petrolio (la più grossa, naturalmente, va all'emiro e ai suoi ministri) venga assegnata ai servizi sociali perché il Kuwait sia una specie di stato assistenziale, nel quale la garanzia di una vita decente sia fornita quasi a tutti. Per l'Arabia Saudita, naturalmente, il discorso è un po' diverso, perché è più grande (sei volte l'Italia) e più popolata. Dei suoi 8 milioni di abitanti, pare che circa la metà siano tuttora beduini nomadi o seminomadi, dall'esistenza precaria e primitiva. Gli altri sono per una metà contadini; il rimanente 25 per cento, che vive in piccole città (ce n'è solo tre che superino i 100.000 abitanti) è il solo a godere qualche briciola della ricchezza e della vita moderna. Mentre in Italia c'è una radio ogni quattro abitanti, in Arabia Saudita ce n'è una ogni 85. In questo paese ancora in buona parte feudale e teocratico, solo il petrolio, comunque, permette i lussi incredibili di un ristretto strato di privilegiati e quel tantino (assai poco) di piani di sviluppo industriale e di ammodernamento agricolo. Due esempi molto diversi fra di loro, ma che hanno in comune una cosa. Togliete il petrolio a questi paesi, e ci restano solo sabbia e miseria. Ma il petrolio può finire, o può essere deprezzato dall'avvento di nuove fonti di energia. Da qui una serie di contraddizioni nella politica di questi paesi. Se fossero paesi socialisti, si sforzerebbero di garantire il pieno controllo delle proprie risorse e di regolare il flusso (e il prezzo) in modo da poterle utilizzare in un arco di tempo più lungo possibile.

Ne destinerebbero i proventi a un vasto sforzo di industrializzazione e di diversificazione delle loro economie, mobilitando le masse in questa direzione. Senonché si dà il caso che non si tratti affatto di regimi socialisti, ma di regimi che delle masse hanno solo paura, perché devono la propria sopravvivenza alla violenza repressiva, all'appoggio dell'imperialismo e, per l'appunto, al basso livello di coscienza delle masse. E allora, da un lato mirano a far più quattrini possibile; dall'altro, devono star attenti a non esagerare per non vedere inaridirsi troppo presto l'unica fonte dei loro profitti. Da un lato, cercano di preparare un ricambio al petrolio per il futuro (per quanto il petrolio non ci sarà più o non varrà più nulla); dall'altro, la loro natura di classe impedisce loro di attuare un tipo di sviluppo equilibrato che comporterebbe nel lungo periodo il pericoloso avvento di una forte classe operaia. Ed ecco allora come pensano di spendere i molti soldi che guadagnano:

a) per finanziare, con l'aiuto delle tecnologie dei paesi avanzati, un limitato e controllato sviluppo industriale, in particolare nella petrolchimica, che presenta il vantaggio della vicinanza alla materia prima, ma soprattutto quello di essere un'industria a bassa intensità di lavoro, e cioè, in soldoni, di richiedere pochi operai;

b) per fare ancora più quattrini, investendo altrove: nel terzo mondo (dove queste cose si chiamano « aiuti ») e perfino nei paesi avanzati;

c) per comprare armi. Queste ultime servono a spaventare e a reprimere ogni forma di opposizione interna, ma anche a sostenere, come è sempre stato nella storia del capitalismo, la « competitività » della propria economia. In particolare, il tipo di sviluppo scelto (la petrolchimica, e non uno sviluppo equilibrato) non è tale da rivolgersi a un crescente mercato interno, ma piuttosto al mercato esterno, il che significa aspra concorrenza per la conquista dei mercati. Il subimperialismo è il modello economico di questi paesi. Ma non c'è posto per molti subimperialismi. E nella zona del Golfo Persico ce n'è già uno, e abbastanza forte: quello iraniano. Le armi che l'Arabia Saudita compra in Francia e in Inghilterra sono indirizzate soprattutto verso il nemico potenziale di domani, che è appunto l'Iran, figlio prediletto degli USA, da loro amato (e armato) assai più dei governi arabi reazionari (è anche per questo che essi si rivolgono oggi soprattutto ai governi europei). In questa zona, insomma, la strategia dell'imperialismo ha messo in moto contraddizioni che potrebbero divenire, entro breve tempo, esplosive.

2) Si è un po' esagerato nel sostenere che l'embargo arabo non colpiva gli Stati Uniti. Certo, la crisi energetica ha colpito l'Europa assai più degli Stati Uniti, la cui dipendenza dal petrolio mediorientale è decisamente inferiore. Certo, le grandi compagnie hanno avuto (e hanno) tanti mezzi per scavalcare l'embargo e deviare negli USA navi-cisterna dirette in Europa. E le grandi compagnie americane hanno visto crescere i propri profitti, grazie all'aumento dei prezzi, in maniera vorticosa. Ma l'economia americana non è solo le grandi compagnie, e interi suoi settori sono stati colpiti dagli effetti deflazionistici della crisi energetica. Settori che possono comprensibilmente spingere verso soluzioni di forza.

In più, è probabile che negli inten-

ti degli americani la guerra del petrolio dovesse durare di meno ed essere meno cruenta. Ma quando si è messa in moto, i loro clienti mediorientali hanno cominciato a capire una serie di cose: per esempio, che a loro conviene strategicamente ridurre il flusso del greggio per garantirne una lunga sopravvivenza come materia prima della petrolchimica ed evitarne invece lo spreco (e l'esaurimento) come fonte di energia.

3) E ancora, quella ripresa del controllo degli USA sui loro partner, che pure si delinea, non è certo a sua volta priva di contraddizioni. La crisi ha sepolto definitivamente l'Europa come entità unica e la sua possibilità di opporsi come tale all'egemonia americana. In tempo di crisi, ha prevalso il « mors tua vita mea », e negli ultimi tempi non una riunione a livello europeo, di ministri o di esperti, si è conclusa in un modo che fosse diverso da un fallimento.

Ma le borghesie imperialiste europee non hanno accettato senza recalcitrare il richiamo all'ordine USA. Innanzitutto la Francia, ma anche la Gran Bretagna, la Germania, il Giappone stanno tentando un modo diverso di uscire dalla crisi. Un modo che consiste nella deflazione e nella repressione dei consumi operai all'interno, ma anche in un'accentuata spinta imperialistica all'esterno. L'accordo concluso dalla Francia con l'Arabia Saudita (che si accompagna, non a caso, con un incontro del ministro degli esteri francese con una delegazione ufficiale dell'OLP) segna un passo molto importante su questa strada. Una strada sulla quale il governo italiano, sia detto per inciso, occupa ancora una volta l'ultimo posto, nella sua congenita incapacità ad operare delle scelte che, richiedendo una maggiore autonomia da Washington, rischierebbero di rompere il precario equilibrio su cui si fondano l'unità democristiana e il centro-sinistra.

A cosa attribuire, dunque, questo recente far la voce grossa degli americani verso regimi che avevano fedelmente curato i loro interessi? A un insieme complesso di ragioni. Innanzitutto, al prolungarsi di una crisi i cui progetti iniziali avevano forse assegnato tempi più ristretti, e che rischia ora di provocare tensioni all'interno degli stessi USA. In secondo luogo, alla difficoltà di controllare un processo che ha come protagonisti dei paesi (i produttori di petrolio del Medio Oriente) i cui interessi non collimano al cento per cento con quelli americani. Infine, al bisogno di frenare un altro processo (la ricerca di accordi bilaterali, da stato a stato, tra i partner europei e giapponesi e i paesi produttori) che rischia di complicare il ristabilimento dell'egemonia americana sul Medio Oriente e sul mondo imperialistico. Non è Abu Dhabi con i suoi Mirage, ma sono la Francia e il Giappone ad attendere al controllo totale degli americani sul Medio Oriente, ora che l'Unione Sovietica sembra essersi discretamente ritirata da quella zona. E non è l'emiro del Kuwait, o Feisal, il principale destinatario delle minacce di Schlesinger e di Ford, ma piuttosto quei settori delle borghesie europee che continuano a recalcitrare di fronte alla prospettiva di un completo asservimento all'egemonia USA. Che continuano a pensare di potersi procurare l'energia per proprio conto e, magari, di uscire dalla crisi per mezzo dell'unico antidoto dimostratosi storicamente efficace per questo tipo di malattia del capitalismo: la produzione di armi.



Cresce la protesta in tutta Europa FERMARE LA MANO ASSASSINA DI FRANCO

Fermare la mano assassina di Franco: con questa volontà, con la determinazione di salvare dalle grinfie della «giustizia» spagnola la vita del compagno anarchico Salvador Puig Antich, in tutta Europa si sono svolte o sono in preparazione manifestazioni di protesta contro il governo di Madrid. Intanto si moltiplicano gli appelli e le prese di posizione per impedire l'esecuzione; inoltre, numerosi ordigni diretti contro uffici e sedi di rappresentanze spagnole sono esplosi nelle scorse notti in diverse città europee.

A Ginevra, ieri sera, più di millecinquecento dimostranti sono sfilati per le vie della città reclamando la liberazione di tutti i prigionieri politici in Spagna; anche a Zurigo si è svolta una dimostrazione, gli uffici della compagnia aerea Iberia sono stati assaltati da gruppi di manifestanti. A Parigi migliaia di persone hanno partecipato alla manifestazione indetta dalle forze rivoluzionarie francesi e spagnole; sempre in Francia, a Tolosa, una trentina di compagni hanno occupato, giovedì scorso, il centro culturale spagnolo.

A Roma si è svolta ieri pomeriggio una massiccia manifestazione a piazza di Spagna, dove ha sede l'ambasciata franchista. A Torino è ancora a Zurigo due bombe ad alto potenziale hanno provocato ingenti danni alle sedi dei consolati spagnoli delle due città.

In Spagna, in seguito alla sentenza, la tensione è cresciuta: la condanna a morte del giovane anarchico è l'ultima tappa dell'escalation di vendetta che «giustizia» e apparati polizieschi del regime hanno scatenato da quando Carrero Blanco saltò in aria con la sua macchina, il 20 dicembre scorso. La situazione non è tranquilla per i gerarchi di Madrid: lo dimostrano gli attentati compiuti nella stessa Barcellona, dove il monumento ai franchisti giustiziati durante la guerra civile del '36 è andato in frantumi e due banche sono state danneggiate; lo dimostra soprattutto lo sciopero in corso nella città da parte degli operai tessili. In risposta, il governo ha decretato lo stato d'emergenza. Anche nelle province basche sono state prese «misure di sicurezza»: l'agenzia ufficiale EFE segnala che in questi giorni sono in corso «perquisizioni a domicilio, blocchi stradali, stazionamenti di aeroporti e ferrovie» in tutta la Guascogna; più di diecimila passaporti verranno controllati allo scopo di «vigilare» sui movimenti dei baschi verso la Francia.

CILE: arrestato un professore tedesco

Un professore tedesco di filosofia, Thomas Brown, è stato arrestato a Santiago dai militari. Lo ha comunicato la stessa giunta fascista, sostenendo che Thomas Brown avrebbe aiutato il segretario del MIR, Miguel Enriquez, che è oggi, dopo l'uscita del segretario socialista Altamirano, il ricercato numero uno della giunta. L'ambasciata della Germania occidentale a Santiago ha inviato una nota di protesta chiedendo l'immediata scarcerazione dello studioso tedesco.

PISA
Il C.d.A. degli insegnanti di Pisa indice un'assemblea per lunedì 14, alle ore 17, nella sede della Comune, in piazza San Paolo all'Orto.

BARI
Domenica 13, alle ore 9, attivo provinciale.

GENOVA
Lunedì 14, ore 18, comizio in piazza Matteotti per la salvezza del compagno spagnolo Pulg Antich. Al termine del comizio, corteo al consolato spagnolo. La manifestazione è indetta dal comitato di appoggio al FRAP, aderiscono Lotta Continua, Il Manifesto, il PDUP e il P.C.M.I.

Alla CEAT di Anagni Gli operai triplicano le ore di sciopero

Questa settimana ha rafforzato decisamente la lotta degli operai della Ceat di Anagni. Da martedì a venerdì il calendario sindacale degli scioperi è stato stravolto, le ore di fermata sono state triplicate dagli operai, che hanno messo le basi per una ulteriore radicalizzazione dello

scontro. Martedì di fronte ad una ennesima manovra padronale, le presse sono tenute al riscaldamento per ripartire più in fretta con la produzione, gli operai prolungano fino a quattro ore la fermata di un'ora e mezzo. I turni successivi fanno ancora di

più: il blocco è totale con un'assemblea. Nei giorni successivi fino a venerdì si continua con quattro ore per turno, mentre al consiglio di fabbrica i delegati della sinistra fanno prevalere la necessità di organizzare su nuove basi la continuazione della lotta.

Gli operai hanno intanto deciso che la prossima settimana sarà utilizzata per preparare in modo sistematico una precisa articolazione delle ore di sciopero: un'ora per reparto, a scacchiera, per colpire maggiormente la produzione.

MILANO - ASSEMBLEE APERTE ALLA PIRELLI BICOCCA

Gli operai vogliono un programma di lotta, non di generiche manifestazioni

Si sono tenute le assemblee generali alla Bicocca sui tre turni e sul normale. L'assemblea del normale ha prolungato lo sciopero fino al turno di mensa, spazzolando fuori gli impiegati che erano negli uffici. Nelle assemblee si è riflessa l'iniziativa crescente che da tempo viene portata avanti dalle avanguardie autonome e da gran parte dei delegati, che articolano una critica, precisa e puntuale al modo con cui il sindacato conduce la lotta e che tende a costruire, pur con molti limiti e difficoltà, una forza reale e di massa che metta al centro i bisogni operai per una rivalutazione degli obiettivi e le forme di lotta adeguate a piegare l'intransigenza padronale. Il sindacato si è presentato alle assemblee con un pacchetto di proposte che, oltre a prospettare incontri con il consiglio comunale e l'amministrazione cittadi-

na, una fiaccolata notturna e altro, ed oltre all'annunciato sciopero generale nazionale del 17 degli operai della gomma-plastica, prevede per il 22 una assemblea «permanente e aperta a cui interverranno le forze politiche» e per il 28, e il 28 solamente, il blocco delle merci per un giorno (sic!). In tutte le assemblee si è venuto così a creare uno scontro tra le proposte, per cui si sono espressi gli operai in queste settimane, che premono per forme di lotta più dure (blocco delle merci e riduzione dei punti) e il pacchetto sindacale.

Ieri durante l'ora di sciopero, 400-500 operai hanno bloccato le portinerie e le merci per un'ora, tenendo fuori dirigenti. A Segnanon c'è stato un corteo di un centinaio di operai in direzione per protestare contro il tentativo di attuare un nuovo sistema di pagamento del cottimo.

L'AQUILA Riprende la lotta alla Siemens

Venerdì mattina si è svolta un'assemblea all'interno dello stabilimento Siemens. In questa assemblea si doveva valutare la risposta da dare alla direzione che aveva rifiutato il passaggio di categoria a 500 operai che sarebbero già dovuti passare con il vecchio contratto.

La risposta operaia è stata forte. Quasi tutti gli operai e la gran parte degli impiegati, hanno partecipato all'assemblea. La volontà e la coscienza di voler aprire la vertenza sulla piattaforma aziendale di gruppo con gli operai in lotta si è concretizzata subito con la decisione di fare un'ora di sciopero ed una manifestazione sotto la palazzina dei dirigenti.

NAPOLI - SCIOPERO AUTONOMO ALLE OFFICINE FERROVIARIE DI S. MARIA LA BRUNA

I ferrovieri vogliono scendere in lotta subito

Il 10 mattina gli oltre 800 lavoratori delle officine ferroviarie di S. Maria La Bruna, sono scesi in sciopero autonomamente, imponendo l'assemblea. La straordinaria e compatta mobilitazione — non erano questa volta solo i giovani a spingere, ma pure gli anziani — va vista nel clima di tensione crescente, creato da un lato dal continuo aumento del costo della vita, dall'altro dalla profonda insoddisfazione dei termini dell'ultimo accordo e dal fatto che, a distanza di mesi, nessuno ancora ha visto le 28.000 lire di arretrati. Da tempo le avanguardie autonome premevano sul comitato unitario di coordinamento impianti perché indicasse l'assemblea, ma fino a due giorni fa con una scusa e con l'altra il CUCI era riuscito a farla rinviare. Giovedì, però, si è trovato di fronte ad un'incredibile volontà di lotta, che non gli ha permesso di tergiversare né di rimandare la assemblea di qualche ora, per avvertire i capi: «Vogliamo l'assemblea e subito» gli hanno gridato in faccia gli operai. Così si è aperta l'assemblea, con un presidente scelto al momento, tra i ferrovieri riuniti: il carattere improvviso di questo sciopero infatti, non ha permesso ai sindacalisti provinciali e compartimentali di intervenire in tempo. Tutti gli interventi che si sono succeduti, seguiti con attenzione da un migliaio di compagni tra ferrovieri ed operai degli appalti, hanno messo al centro il problema dell'aggravamento delle condizioni materiali di vita, dall'aumento dei generi di prima necessità, come il pane, la pasta, il latte, l'olio, all'imboscamento delle scorte, per arrivare a ribadire la volontà di rompere la tregua sul salario, a cominciare dalla lotta per avere subito le 28.000 lire di arretrati, che il governo si era impegnato a dare, ma che nessuno ha più visto. La rivendicazione degli arretrati, come è uscito chiaramente dall'assemblea, è sentita non tanto come un obiettivo finale da raggiungere, ma piuttosto come una pregiudiziale necessaria per aprire subito una nuova vertenza e chiedere altri aumenti, dato che «le 28.000 lire già non sono più sufficienti a ricoprire nemmeno parzialmente il carovita».

to degli assegni familiari, oltre al fatto che, sempre grazie all'accordo sindacale, assegni e pensioni saranno addirittura conteggiati per le trattative.

Dall'assemblea è emersa la volontà di scendere subito in sciopero ad oltranza e solo per la mediazione del CUCI questa proposta è stata trasformata in una prima iniziativa di sciopero articolato di due ore lunedì mattina.

BAGNOLI (Napoli) Grandi manovre per le elezioni del CdF all'Italsider

All'inizio della prossima settimana saranno resi noti i risultati delle elezioni per il C.d.F. dell'Italsider di Bagnoli. Prima di esprimere una valutazione complessiva sull'esito delle votazioni è importante spiegare come i sindacati e gli operai sono arrivati a questo confronto.

Le elezioni del consiglio di fabbrica all'Italsider di Bagnoli, più che negli altri anni, sono state sentite a livello di massa come una scadenza importante per la situazione politica generale e quindi per il ruolo di iniziativa che gli operai vogliono dare al consiglio di fabbrica. Subito è apparsa chiara la grossa contraddizione tra la volontà di «normalizzazione» del consiglio da parte sindacale e la spinta operaia che ha visto nelle manovre del sindacato un preciso attacco alla sua autonomia. La prima decisione sindacale è stata quella di ridurre del 50% il numero dei delegati, introducendo il discorso delle elezioni per «zona omogenea».

Questo primo attacco è finalizzato a mantenere un maggior controllo sul consiglio di fabbrica da parte del sindacato, staccandolo dal movimento di massa e rendendolo asfittico, ma soprattutto a ridurre numericamente in un momento in cui la tendenza generale è quella della contrattazione permanente tramite il consiglio. A questo piano politico generale si sono aggiunte una serie di manovre particolari per spezzare l'unità dei reparti più combattivi ed omogenei e non permettere che l'autonomia operaia si travasasse nel consiglio: prima si è detto che si votava per zone omogenee, poi che si votava per codice di lavoro, per cui molti operai che da mesi lavoravano in alcuni reparti, sono stati mandati a votare nei reparti di provenienza. Inoltre alcuni operai

sono stati addirittura depennati dalla zona omogenea, altri sono stati mandati a votare in due posti. Lo scopo di tutte queste manovre era solo quello di non far eleggere i delegati che realmente rappresentavano l'autonomia operaia. Di fronte a questo piano, c'è stata una reazione di massa e molte risposte a livello individuale. Interi reparti si sono recati al comitato elettorale e alla sede della FLM: i vertici sindacali sono stati costretti a riconoscere in presenza degli operai, di essersi sbagliati, ma ormai «era fatto». A questo punto il gioco è uscito fuori chiaro. Alle contestazioni degli operai, i responsabili del comitato elettorale, con la più incredibile faccia tosta, hanno risposto: «Lotta Continua è nata da poco, noi invece siamo vecchi di mestiere». Alcuni reparti in cui è stata portata avanti questa manovra, come il LAM 1 e il MAN FOP, hanno affisso un comunicato per tutta la fabbrica: «Il C.d.F. e il comitato elettorale stanno barando... compagni, l'elezione del nuovo consiglio di fabbrica dell'Italsider di Bagnoli è una chiara dimostrazione del famoso gioco delle tavolette. Ciò è palese in quanto alcuni reparti, vedi FOP, sono stati inquadri tenendo conto del codice di lavoro; in altri, vedi MET-LAM 1, pur avendo lo stesso codice di lavoro, sono stati scaglionati in liste diverse. E questo spiega da solo i risultati che si avranno.

Il comitato elettorale si era impegnato nell'ultimo consiglio di fabbrica ad affiggere le liste con almeno una settimana di anticipo e invece, compagni, le abbiamo visto solo il giorno 8-1-74 e quando abbiamo fatto rilevare l'errore, esso è stato riconosciuto, ma la risposta è stata che ormai era tardi».

FASCISTI, ESERCITO, NATO: TRAFFICO D'ARMI, ESERCITAZIONI ANTIGUERRIGLIA, STRATEGIA DEL GOLPE

"ROSA DEI VENTI,, - Incriminato per associazione sovversiva il ten. col. Amos Spiazzi di Verona

Il retroterra che emerge dall'inchiesta sulla « Rosa dei Venti » è quello di un'organizzazione nazionale e internazionale che punta direttamente al colpo di stato

«E si ritorna sempre nell'ambiente militare: da qualsiasi parte la si affronti l'inchiesta conduce sempre, almeno in questa fase, a personaggi gallonati ad un ambiente, quello di collegamenti fra fascisti e militari di campi paramilitari, di esercitazioni sospette. Una città dove poteva prosperare uno Spiazzi (responsabile, tra l'altro, dell'armeria della sua caserma, fascista sfegatato, al punto da dire agli amici, mostrando il mitra da parà con 700 colpi: « questo è mio personale per quel giorno »), e dove i nomi di militari vengono susurrati e, sempre più spesso, detti chiaramente».

Questa conclusione dell'articolo dell'Unità di giovedì 10 gennaio sugli ultimi sviluppi dell'inchiesta di Padova sulla « Rosa dei venti » è un sintomo significativo del retroterra politico-militare che sta emergendo sempre più chiaramente ben al di sopra dei nomi di alcuni personaggi fascisti finora incriminati.

Oramai la denominazione « Rosa dei venti » assume soltanto un significato convenzionale per definire l'inchiesta: in realtà si tratta di una semplice articolazione di un progetto golpista assai più vasto, le cui ramificazioni partono, al livello più basso e intermedio, dai fascisti in camicia nera, ma arrivano, sempre più, a coinvolgere alti ufficiali dell'esercito, associazioni d'arma (tra le quali ha un ruolo centrale, ma non certo unico, quella degli « Arditi d'Italia » del generale Berardini), fino a toccare quei collegamenti politico-militari a livello internazionale, che trovano un aggancio diretto nella NATO e nei servizi segreti USA, oltre che nelle organizzazioni fasciste di Germania, Grecia e Spagna.

Le dimensioni di questa trama golpista, che è « nera », ma anche, e sempre più, « gallonata », si stanno evidenziando a tal punto che « il mondo » di questa settimana (un giornale filo-governativo e politicamente assai moderato) pubblica un lungo articolo intitolato « Con fascio e stellette: militari coinvolti nelle trame nere », nel quale si parla di « agganci con quadri delle forze armate installate presso le sedi dei corpi NATO ».

E' in questo quadro che si colloca una serie di notizie esplosive in questi ultimi giorni:

1) la perquisizione in casa del Magg. (in nomina a tenente colonnello) Amos Spiazzi, in via Luzzati a Verona, nel corso della quale sono stati trovati una serie di documenti eversivi, un enorme arsenale di armi da guerra e circa 200 pezzi tra fucili e mitragliatrici (con cui si può armare un intero battaglione, più che quei « 30 uomini » di cui hanno parlato superficialmente vari giornali);

2) l'esistenza di una « licenza di collezionista » concessa al tenente colonnello Spiazzi da parte del ministero dell'Interno, licenza che lungi dal scagionare l'ufficiale fascista coinvolge ancora una volta i massimi vertici della Polizia;

3) l'incriminazione dello stesso Spiazzi in base all'articolo 270 del Codice Penale, per « associazione

sovversiva » contro gli ordinamenti dello Stato (ma, in una intervista telefonica al « Corriere della sera » l'ufficiale fascista afferma di essere stato incriminato solo per le arrecedenti rispetto alla licenza);

4) la notizia, riportata da « Paese Sera » e dall'« Avanti! » di sabato secondo cui lo Spiazzi — in forza la caserma di Montorio Veronese è addirittura ufficiale aggregato « Comando delle forze terrestri leate del Sud Europa » (cioè il comando NATO della FTASE, di stanza proprio a Verona);

5) il fatto che lo Spiazzi sia il figlio di un ex deputato della DC ed è stato presidente del « Nastro zurro » (la associazione dei decorati al valor militare) e che l'ufficiale scista sia un sistematico collaboratore tanto di riviste fasciste, come « L'opinione pubblica » quanto di viste militari specializzate;

6) il fatto che a Verona egli in contatto con Massagrande e dei principali esponenti a livello nazionale di « Ordine Nuovo » a « volta » collezionista » di ingenti quantità di armi da guerra e al centro traffico d'armi tra fascisti e militari;

7) il fatto che a Verona e dintorni siano svolti sia campi paramilitari scisti sia — notizia di gravità inaudita riferita venerdì dal « Giorno » e « Paese Sera » — vere e proprie esercitazioni militari alla guerra « contro rivoluzionaria », con la partecipazione congiunta tanto di reparti dell'esercito quanto di comandamenti scisti;

8) il fatto che il fascista Roberto Cavallaro, di Verona non solo si cessa passare per « giudice militare », ma potesse indossare una divisa ufficiale dell'esercito e avesse tesserino speciale per l'ingresso luoghi militari.

A tutto ciò si aggiungono, le voci che circolano, circa contatti e porti stretti tra lo stesso Spiazzi non solo con le organizzazioni sciste e con la NATO, ma anche alti esponenti dei carabinieri (l'« Avanti! » riferisce che Spiazzi si è lutato amichevolmente con l'avvocato del MSI di Padova Brancaloni, difende i principali imputati di « Rosa dei venti » e che sembra abbia contatti ad alto livello negli reparti militari dello stato); i collegamenti sempre più stretti che si stanno emergendo tra il progetto golpista di Padova e quello del MSI e di Fenice dell'aprile 1973 (la manovra di un treno del 7 aprile quella di Milano del 12); le contestazioni che si stanno ipotizzando, insistenza, con la stessa strage Bertoli a Milano (nella quale ha avuto un ruolo preciso le centrali servizi segreti) a livello internazionale.

Cominciano quindi a delinearsi chiaramente i contorni di un vero e proprio progetto di colpo di stato matura da anni ma che ha trovato corso del 1973 (in connessione rovesciamento del governo Andreotti) una sua drastica accelerazione le cui forze principali rimangono tora sostanzialmente intatte e sistematicamente operanti.

Muore Ordine Nuovo, nasce il Movimento Nazionalsocialista

Stessi nomi, stesse connivenze, stesso programma criminale

Morta un'etichetta se ne fa un'altra. Ordine Nuovo, condannato in base alla legge Scelba e disciolto d'autorità, è già risorto dalle sue ceneri sotto gli occhi distratti dei « persecutori ». Sono cambiati vessillo e carta da lettere, ma restano integri la struttura organizzativa, i canali di finanziamento, gli appoggi in alto loco, i nominativi di capi e aderenti, la funzione delinquenziale del gruppo. Ora si chiama « Movimento socialista nazionale », con un riferimento sinistro alle memorie hitleriane che rende anche più esplicite le intenzioni criminali dei camerati di Rauti.

Liberali, socialdemocratici e repubblicani si sono fatti paladini della de-

mocrazia e hanno chiesto con tante interrogazioni al ministro dell'Interno « se non ritiene che il movimento sia la nuova edizione dello sciolto movimento di estrema sinistra ».

In attesa che Taviani risponda da chiedersi anche se il governo ritenga che dovendo mettere galera i caporioni di Ordine Nuovo, si può permettere di non averne il piede libero e confiscare i beni del movimento, non abbia invece tutto il contrario, chiudendo anche gli occhi e dimostrando con reali propensioni antifasciste la facciata propagandistica del cesso.